

# Le riforme per tornare a crescere

Dopo le pensioni, è necessario modernizzare e liberalizzare la struttura del Paese

## Il passato. Pesa il debito, ma tra il 1993 e il 2013 l'Italia cumulerà il più grande avanzo primario statale dell'Occidente

### ANALISI COMPARATA

I dati degli ultimi venti anni se confrontati a quelli degli altri Stati europei sono meno impietosi di quanto si vuole far credere

di **Marco Fortis**

**D**opo lo scoppio delle "bolle" finanziarie del mondo anglosassone e nella nuova Europa a due velocità incardinata sul pareggio di bilancio c'è ancora spazio per la crescita? Come conciliare austerità e sviluppo, specie in Italia dove di austerità dovremo farne molta?

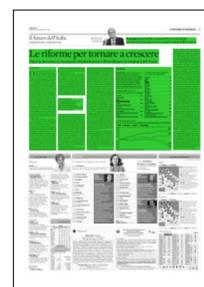
Gli economisti hanno pronte le risposte. La capacità di crescita di un Paese è più elevata e può generare minori disuguaglianze in presenza di un contesto favorevole assicurato da fattori virtuosi come: un mercato interno fortemente liberalizzato con poche sacche di rendita nei settori produttivi e negli ambiti professionali; una spesa pubblica virtuosa, orientata allo sviluppo, e bassi costi della politica; un mercato del lavoro poco rigido accompagnato da un moderno sistema di flexicurity; un sistema di tassazione del lavoro e delle imprese non troppo elevato; un sistema pensionistico equo ed equilibrato che non sottragga risorse alle generazioni future a tutto favore di rendite (fondate su inadeguate contribuzioni) acquisite dalle generazioni passate; un sistema formativo di alto livello che prepari realmente i giovani alle sfide del mondo del lavoro; una giustizia civile efficiente; un basso tasso di evasione fiscale.

Tutti questi fattori virtuosi, tra gli altri, sono scarsamente presenti nel sistema Italia e hanno contribuito a frenare la crescita del nostro Pil, soprattutto nell'ultimo ventennio, rispetto alla dinamica delle altre economie più avanzate. Le riforme che possono introdurre dei miglioramenti sostanziali negli ambiti sopra citati sono prima ancora che un imperativo contabile soprattutto un imperativo etico-civile per la modernizzazione del Paese. Sono riforme da tempo indicate come prioritarie dalle associazioni del mondo produttivo e, attraverso i suoi appelli e manifesti, da questo giornale. Sono riforme che ci sono chieste in modo pressante dall'Europa e dai mercati e che sono finalmente all'attenzione del nuovo Governo, che ha già mosso un primo importante passo nel campo delle pensioni, che si prefigge di agire a breve anche in quello del mercato del lavoro e che dovrebbe dare ora segnali più concreti anche sui costi della politica e sulle azioni per la crescita.

Tuttavia, per evitare di caricare di troppe

attese lo sforzo che abbiamo davanti e per non compiere un grave errore sul piano dell'analisi storica e della stessa comunicazione verso i mercati, è bene essere consapevoli di due elementi importanti. Il primo elemento è che le riforme di cui l'Italia ha bisogno produrranno risultati solo in tempi medio-lunghi. Il loro immediato avvio è essenziale per il futuro delle giovani generazioni, per aumentare il nostro potenziale di crescita, per tranquillizzare i partner europei e gli investitori internazionali sul cambio di passo dell'Italia, ma non dobbiamo attenderci miracoli a breve termine. Il secondo elemento da evidenziare è che se il Pil italiano è cresciuto di meno rispetto a quello degli altri Paesi negli ultimi anni ciò si deve solo in parte alla mancata realizzazione precedente di tali riforme, il che non deve suonare assolutamente come una giustificazione verso chi non le ha attuate facendoci perdere tempo prezioso. La nostra bassa crescita, infatti, è dipesa soprattutto da due fattori fondamentali che ci hanno accomunato alla Germania (la quale, non a caso, come noi è cresciuta assai poco) e di cui i cittadini tedeschi che sempre tendono a giudicarci con eccessiva severità dovrebbero essere più edotti. Così come dovrebbero esserlo gli investitori (la cui fiducia l'Italia deve riguadagnare) e le istituzioni europee e internazionali (che ci hanno messo sotto esame).

Il primo fattore che ha frenato la crescita del nostro Paese nell'ultimo ventennio è paradossalmente proprio la maggiore disciplina fiscale che ci siamo dati a partire dagli inizi degli anni 90 in poi per combattere la piaga del debito pubblico storico ereditato dalla Prima Repubblica: una disciplina che ci ha portato e ci porterà a generare tra il 1993 e il 2013 il più grande avanzo primario statale cumulato dell'Occidente. Ciò ha sottratto all'Italia enormi quantitativi di risorse che altrimenti avrebbero potuto essere destinate alla crescita. Si può discutere all'infinito sul fatto che si sarebbe potuto fare anche di più per abbattere il debito e che tale avanzo primario cumulato è stato ottenuto soprattutto attraverso maggiori entrate (cioè con più tasse a carico dei cittadini) che mediante tagli alle spese e ai costi insopportabili della politica. A ciò forse ora il Governo Monti può finalmente rimediare anche con una severa ristrutturazione della spesa pubblica. Ma il dato di fondo rimane: sull'arco 1993-2013 l'Italia avrà prodotto un avanzo primario statale di 711 miliardi di euro a prezzi correnti, più del doppio della Germania (325 miliardi), mentre Francia, Spagna e Gran Bretagna nello stesso periodo presenteranno bilanci primari cumulati addirittura negativi. Ciò significa che questi Paesi, i



cui Pil nell'ultimo ventennio sono aumentati molto di più di quelli di Italia e Germania, hanno fortemente sostenuto la loro crescita con la leva fiscale pregiudicando però in misura drammatica i propri conti pubblici. Al contrario, l'Italia e la Germania non l'hanno fatto, nemmeno nell'ultimo periodo durante il quale il nostro Paese ha tenuto più di tutti gli altri i conti in ordine grazie all'azione del ministro Tremonti.

Sempre nel 1993-2013 l'Italia ha pagato e pagherà un quantitativo cumulato di interessi sul suo debito pubblico per la cifra record di 1.742 miliardi di euro a prezzi correnti (in parte coperta proprio con il succitato avanzo primario). Anche la quota di tali interessi destinata all'estero ha rappresentato e continuerà a rappresentare per lungo tempo una emorragia di risorse sottratte alla nostra crescita interna, emorragia che altri non hanno avuto e non hanno.

A ciò va aggiunto che Italia e Germania, rispetto alle altre grandi Nazioni europee e a quelle periferiche, sono i due Paesi il cui debito aggregato (comprensivo dei debiti delle pubbliche amministrazioni, delle famiglie e delle imprese non finanziarie) è cresciuto di meno nel periodo 1995-2010 (per il quale sono disponibili dati comparabili). Infatti, in tale quindicennio il debito aggregato tedesco e quello italiano sono aumentati, rispettivamente, solo di 43 e 52 punti di Pil, contro crescite assai più forti per gli altri grandi Paesi come Francia (81 punti), Gran Bretagna (112), Spagna (148), per non dire della Grecia (133 punti, con un debito privato non alto ma con l'aggravante di un debito pubblico quasi tutto finanziato dall'estero) o dell'Irlanda (con una crescita record del debito aggregato di 249 punti di Pil solo dal 2001 al 2010). Queste differenti dinamiche

sono dipese non soltanto dal fatto che Italia e Germania sono state le uniche economie ad aver prodotto avanzi primari cumulati limitando il peggioramento dei rispettivi debiti pubblici ma anche dalla circostanza che i debiti privati di Italia e Germania sono cresciuti poco e sono rimasti relativamente bassi mentre quelli degli altri Paesi sono aumentati considerevolmente sostenendo i consumi e la bolla immobiliare che ha determinato, temporaneamente ed in modo non sostenibile, la loro maggiore crescita economica.

Ciò detto, l'Italia non deve perdere tempo e, come ha scritto Il Sole 24 Ore, deve FARE PRESTO. A partire dalla manovra appena varata il Governo deve puntare diritto al pareggio di bilancio nel 2013 e avviare, dopo quella delle pensioni, altre riforme. Così facendo potrà cominciare a ricostruire mattoni dopo mattone la credibilità del Paese, gravemente incrinata negli ultimi mesi. Ciò anche con una comunicazione più aggressiva verso i mercati, le agenzie di rating e le istituzioni internazionali, che metta in evidenza i molti punti di forza italiani, sottolineati anche dall'ultimo Rapporto sulla stabilità finanziaria della Banca d'Italia. Non solo. A quel punto, un'Italia più autorevole potrà partecipare più incisivamente al governo dell'euro e chiedere che anche gli altri facciano i loro "compiti a casa", a cominciare da quei Paesi come Francia e Spagna che quando noi andremo in pareggio avranno ancora deficit statali superiori al 5%. Infine, l'Italia potrà pretendere anche che la storia economica degli ultimi 20 anni, in cui la superiore crescita altrui si è fondata principalmente sui debiti, sia rivisitata. Perché la vera crescita è solo quella sostenibile sul piano finanziario, privato e pubblico, e d'ora in avanti, senza più "bolle", sarà l'unica possibile.

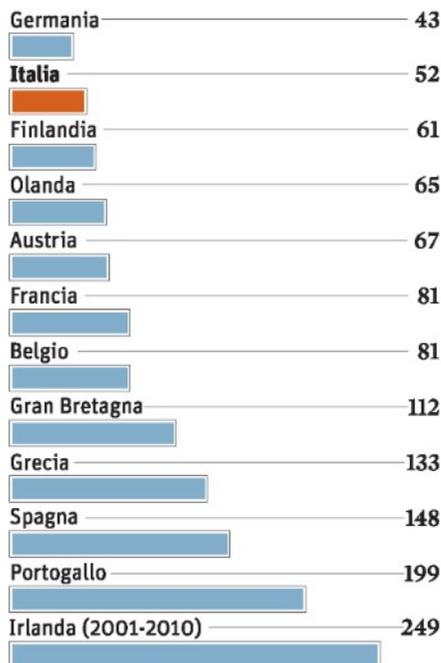
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il confronto

**Numeri in chiaro.** Tra il 1993-2013 l'Italia avrà prodotto un avanzo primario statale di 711 miliardi di euro a prezzi correnti, più del doppio della Germania (325 miliardi). Francia, Spagna e Gran Bretagna avranno bilanci primari negativi. ■ Sempre nel periodo 1993-2013 l'Italia ha pagato e pagherà un quantitativo cumulato di interessi sul suo debito pubblico per la cifra record di 1.742 miliardi di euro a prezzi correnti (in parte coperta proprio dall'avanzo primario).

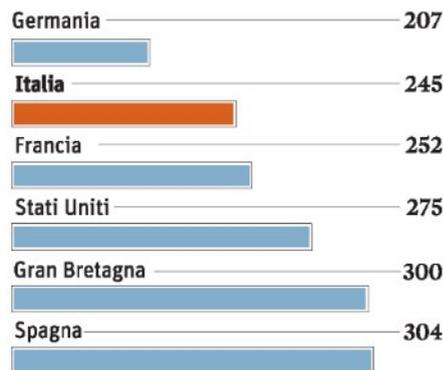
### LA CRESCITA DEL DEBITO AGGREGATO

Periodo 1995-2010. In % sul Pil



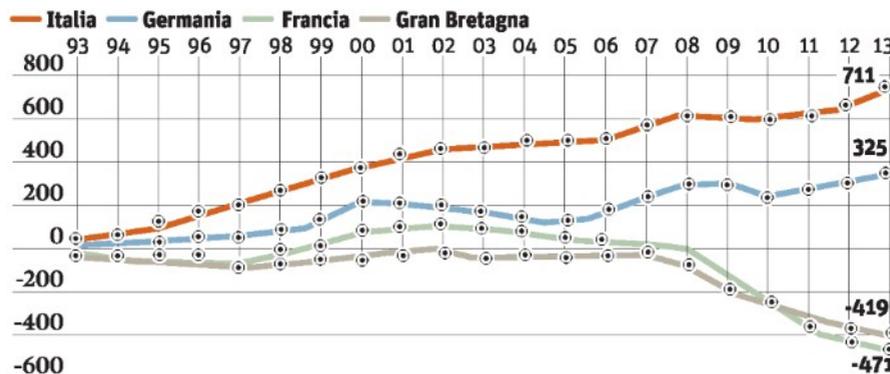
### IL DEBITO AGGREGATO NEL 2013

Debiti delle Pa e di famiglie e imprese. In % del Pil



### IL BILANCIO PRIMARIO STATALE

Il bilancio nel periodo 1993-2013. In miliardi di euro; in miliardi di sterline per la Gran Bretagna



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat